

Il critico La Porta:
«All'Italia servono
uomini comuni»

PAOLO MORANDO

PAG. 37

Per il **Saggiatore**, è autore di un libro controcorrente, «Elogio della vita ordinaria», che presenterà sabato prossimo 11 ottobre alle 19 alla Libreria Arcadia di Rovereto



Cultura

«In Italia servono uomini comuni»

Il critico La Porta: «Rivoluzioni? La cosa più sovversiva è rispettare la fila»

L'intervista

Il saggista:

«Le manifestazioni di questi giorni? Non mi piace l'indulgenza verso il terrorismo come strumento di lotta»

di Paolo Morando

Filippo La Porta è uno dei critici letterari italiani più noti e autorevoli. E ora, per il **Saggiatore**, è autore di un libro controcorrente, «Elogio della vita ordinaria», che presenterà sabato prossimo 11 ottobre alle 19 alla Libreria Arcadia di Rovereto. Controcorrente perché invita a sottrarsi al culto della visibilità, alla retorica dell'auto realizzazione, alla corsa verso il successo. Il tutto attraverso una cavalcata tra personaggi della letteratura e filoni del pensiero filosofico: «Invito a vedere l'ordinario come straordinario: è un esercizio minimo, ma quasi spirituale, che consiglio a tutti».

Lei però viene da un passato di impegno, nel libro ne accenna.

«Negli anni Settanta ammiravo leader politici, rivoluzionari, capi militari, Fidel Castro e Giap... A un certo punto mi sono chiesto: ma siamo sicuri che dobbiamo ammirare proprio loro? Erano uomini che hanno lasciato un segno nella storia. Ma erano anche dei grandi criminali. Non solo i cattivi, ma tutti i grandi uomini sono anche criminali. Truman ha ordinato di sganciare la bomba su Hiroshima. Perfino Garibaldi ha ordinato tre o

quattro massacri. La grandezza legata alla storia è legata al crimine, al delitto. E mi son detto: ma non ci sarà un'altra forma di grandezza? E così ho scoperto che le persone che ammiravo veramente erano tutte quelle che vivono il loro quotidiano con dignità misura, decoro, rispetto verso gli altri. E che, pur senza grandi imprese eroiche, alla fine sono loro quelli che fanno girare il mondo, come diceva Montale».

Obiezione: per Pasolini l'uomo medio era un mostro.

«Pensava a Eichmann, il burocrate che mette in pratica il genocidio senza mai interrogarsi su quello che fa. Qui c'è però una distinzione da fare, a cui sono molto legato: è vero, l'uomo medio è quasi sempre xenofobo, gregario, razzista, conformista. Ma per Orwell l'uomo comune era rappresentato dalla piccola borghesia dell'Inghilterra del suo tempo, con la sua ostinazione morale, con il suo senso molto elementare di ciò che è buono e ciò che cattivo. Diceva Orwell: nessun Hitler verrà mai a capo di questo piccolo borghese».

Ma oggi l'uomo comune di Orwell esiste ancora?

«Potrebbe essere semplicemente un mio mito civile, ma i miti hanno comunque un valore, perché in grado di ispirare il nostro comportamento. Mi appiglio a questa immagine e dico: l'uomo comune di Orwell esiste ancora, magari sono pochi, ma ne conosco. Negli anni Ottanta ho capito che la cosa più rivoluzionaria in Italia è rispettare la fila. Prima avevo fatto le mie esperienze politiche nell'estremismo di sinistra e ho sempre pensato che fare una rivoluzione significava occupare case o facoltà, avere scontri con la polizia... Invece nel nostro Paese rispettare la fila è forse la cosa più sovversiva, per ciò che implica. Il mio mito è una folla composta da

uomini comuni. E penso che in ognuno di noi ci sia un uomo comune».

Questi sono però giorni di piazze gremite. E di un potere che replica dicendo che fare la rivoluzione non si sposa con il weekend lungo. Siamo in un momento di grandi tensioni. E forti pulsioni.

«Senza commentare le battute di Giorgia Meloni, io dico: prendiamo il protagonista del film di Wenders "Giorni perfetti". È uno che vive il suo quotidiano nella prossimità: fa bene il suo lavoro umile, con dedizione, poi coltiva le sue pianticelle, le sue passioni personali come la fotografia, ascolta la sua musica preferita, ha le sue letture, ogni tanto va a trovarlo la nipotina, di cui si prende cura. Poi la sera va al bar, dove ha rapporti con altri avventori. Il film sembrerebbe una apologia della routine».

E di fronte a un'emergenza democratica, che cosa farebbe quel personaggio?

«Secondo me farebbe la sua parte, si impegnerebbe. Dobbiamo avere un'altra idea di grandezza non appiattita sulla grande storia. E dobbiamo capire il valore della vita quotidiana, che è l'unica cosa reale degli individui, come pensava anche Tolstoj. Ma sono certo che in caso di cataclisma, ambientale o democratico, anche Oblomov diventerebbe un militante. Credo però che l'impegno politico sarebbe tutto declinato sulla non violenza. Perché è vero quello che ci dicevano i padri, che senza la violenza non si ottiene nulla. Ma il problema è che ciò che ottieni con la violenza ti cambia per sempre. È nota l'obiezione di Simone Weil: usare la violenza stravolge per sempre sia chi la usa sia chi la subisce».

Come giudica le manifestazioni di piazza di questi giorni?

«Sono felice che ci sia un Movimento:

non accadeva da 25 anni, dai tempi del G8 di Genova. È un movimento determinato da un sentimento più umanitario che politico. Non mi piace però, di questo movimento, l'indulgenza verso il terrorismo come strumento di lotta».

Andreotti disse un giorno che, se fosse nato in un campo profughi, sarebbe diventato anche lui un terrorista.

«Frase diabolica. Nella Divina Commedia il diavolo è logico, per Dante è aristotelico. Il Diavolo è quello che ti dice che rispetto a una situazione, una e una sola è la possibile risposta. Invece secondo me ci si dovrebbe sempre interrogare: c'è un'alternativa alla violenza? La logica ferrea del diavolo è perversa. Non a caso quella frase sui campi profughi la disse il Belzebù della politica italiana».

A sostegno della sua tesi pro vita ordinaria, che cosa porta?

«Mobilito a mio favore più correnti di pensiero: il romanzo ottocentesco (Madame Bovary, Tolstoj, Jane Austen) il pensiero femminile (Veil, Arendt), la cultura anglosassone

(Dickens, Chesterton, Orwell) e l'ebraismo, a partire dal "Pirqé Avot" e fino a Kafka. Ma è un motivo anche evangelico: San Francesco, dice Dante nel Paradiso, si fece pusillo, cioè piccolo, perché più ognuno di noi si fa piccolo, più fa esistere tutti gli altri. Io qui vedo la più autentica forma di grandezza».

All'inizio del libro parla di estetismo della catastrofe. Scrive: «Entro la nostra modernità non ha abbastanza "appeal" un pensiero che non sia un "pensiero estremo", che cioè non prenda le mosse da campi di sterminio, genocidi, campi profughi, catastrofi climatiche o di altro tipo.

«L'idea che ispira il mio libro, stringi, è proprio questa: molti pensano che la vita non basti a se stessa, che la vita ordinaria debba essere riempita quotidianamente. E quindi debba essere subordinata alla ricerca del successo o alla ricerca intellettuale. Ma non è così. La vita ordinaria basta a se stessa, lo diceva anche Epicuro: quando ci capita qualcosa di bello, ci accorgiamo che è la vita stessa a darci piacere. La vita

non è un compito, non è una performance, o qualcosa in cui dobbiamo dimostrare agli altri che siamo creativi. E questo lo dico da critico letterario».

Vale a dire?

«Tutti gli italiani vogliono scrivere romanzi: magistrati, medici conduttori televisivi... Per loro è l'unico modo di dimostrare di essere creativi e di dare quindi un senso alla vita, che altrimenti non lo avrebbe. Questa cosa, tipica della modernità, la trovo perversa. E trovo invece che la vita di chiunque sia santa».

In tutto questo, che fine ha fatto il suo marxismo giovanile?

«Nei "Grundrisse" Marx scrive che grazie alla tecnologia il nostro tempo libero crescerà moltissimo. E a quel punto quel tempo libero andrebbe dedicato ad attività superiori, tipo imparare il violino, oppure all'ozio. E anche per Adorno l'utopia è stare a mollo nell'acqua senza fare nulla. Noi oggi diremmo: che idea regressiva. E invece, attenzione, è l'idea più sovversiva di tutte, perché il capitalismo elogia l'attivismo febbrile. Quindi ho trovato conforto anche nei miei maestri di una volta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILIPPO LA PORTA

Critico e saggista tra i più noti e autorevoli in Italia. Scrive regolarmente su Repubblica, Il riformista e su Left. Insegnante alla Scuola Holden è autore di innumerevoli pubblicazioni tra cui «La impossibile cura della vita. Tre medici-scrittori: Cechov, Céline, Carlo Levi», «Come un raggio nell'acqua. Dante e la relazione con l'altro». Per il Saggiatore, è autore di un libro controcorrente, «Elogio della vita ordinaria», che presenterà sabato prossimo 11 ottobre alle 19 alla Libreria Arcadia di Rovereto



